

Amelia Crisantino

Sicilia Fatale

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

1. Le passioni di Alcibiade

L'ateniese Alcibiade è bello, è di nobile famiglia ed è amato da Socrate che – avrebbe scritto Platone in uno dei suoi dialoghi – scorgendo in lui una grande predisposizione alla virtù lo curava come si fa con una pianta in fiore, “perché non avvizzisca e perda il frutto”.

Ancora giovanissimo Alcibiade vive immerso nella politica, vuole diventare un protagonista. Da quando è rimasto orfano il suo tutore è Pericle: osservandolo all'opera il ragazzo comprende presto il fascino delle parole che fanno nascere passioni e muovono ad agire. Anche lui ha il dono di conquistare gli ascoltatori, di renderli docili al suo volere. Nelle pagine di Platone si può ancora leggere il saggio e sempre attuale consiglio offerto da Socrate: prima di fare politica bisogna avere la giusta educazione, conoscere se stessi e la propria anima. Socrate propone la moderazione e la consapevolezza, suggerisce di seguire un maestro. Ma il giovane Alcibiade è impetuoso, impaziente, idolatrato dagli ateniesi. Mentre tutto sembra sorridere alle sue ambizioni gli sarà stato difficile ricordarsi d'essere saggio. Finisce per mettere in ombra i capi del partito popolare, si crea dei nemici che presto osserveranno come sia molto indulgente verso se stesso, come ecceda nel bere e negli amori.

Alcibiade è stratega raffinato e formidabile oratore, che nel corso di infuocate assemblee politiche provoca

gli ascoltatori offendendoli nel loro desiderio di tranquillità. Atene gode una precaria pace con Sparta e lui si richiama alla più profonda natura della *polis*, che non è la pace ma la guerra che affina le virtù. Soprattutto, in quello che si può leggere come un conflitto generazionale fra gli anziani prudenti e i giovani passionali, Alcibiade incalza i giovani. Li spinge a sognare un impero sul Mediterraneo, tanto vasto da comprendere la Sicilia e persino Cartagine. È un demagogo, che nella patria della democrazia cerca il sostegno dei più giovani facendo leva sulle emozioni.

A loro volta, i giovani ateniesi sono cresciuti respirando la guerra contro Sparta e sono decisi a ottenere la loro occasione di gloria. Si lasciano galvanizzare. Con qualche malizia Tucidide annota che nessuno di loro conosce la Sicilia, la vasta isola-continente ricca di città e occasioni, ma tutti sono desiderosi di dominarla. E con Alcibiade ogni cosa diventa possibile. Non l'ha forse dimostrato nel 416 a.C., quando con sette carri ha partecipato alla corsa dei Giochi Olimpici vincendo i primi tre posti ed elettrizzando Atene? Era la gara più importante: il vincitore veniva premiato con 140 anfore di olio d'oliva. A lui però interessava soprattutto la popolarità da spendere nell'arena politica.

Alcibiade brucia le tappe. Viene eletto comandante militare e subito lo ritroviamo a capo del partito democratico radicale, che rifiuta la pace con Sparta ottenuta dal conservatore Nicia. Ma l'obiettivo su cui investire ogni energia è la spedizione contro la Sicilia. Serve

un'occasione. Ed ecco che nello stesso anno 416 si materializza un magnifico pretesto.

In Sicilia è cominciata la guerra fra Selinunte e Segesta, la prima è alleata di Siracusa e la seconda di Atene. Il vantaggio di Selinunte spinge Segesta a cercare aiuti: ha già ricevuto un rifiuto da Cartagine, e quando si rivolge ad Atene prospetta il pericolo del dominio siracusano su tutta l'isola. Poiché dietro Siracusa c'è Sparta, che in Sicilia si rifornisce di grano, combattere contro Selinunte coincide col limitare il potere di Siracusa e aprire un fronte esterno nella guerra contro Sparta.

Un argomento molto più concreto furono le ricchezze che Atene avrebbe potuto ricavare dalla vittoria. Venne assicurato che le spese sarebbero state a carico di Segesta: agli ambasciatori furono mostrati i tesori conservati nel tempio di Venere ericina, e ricordata la grande abbondanza di vasi d'oro e d'argento posseduti dai segestani. Ma Tucidide racconta che in gran parte quei tesori erano stati prestati dalle città vicine, che erano solo un'esca. Gli ambasciatori ateniesi abboccarono. Così ad Atene si decise di accorrere in aiuto dei segestani ed era una vittoria di Alcibiade, che venne nominato capo della spedizione assieme all'altrettanto focoso Lamaco e al più prudente Nicia, che aveva il compito di moderare gli ardori di entrambi. Nell'inverno del 415 cominciarono i preparativi della più grande spedizione bellica mai decisa in terra greca.

Quando tutto fu pronto per la partenza si ebbero però dei segni infausti. In quei giorni ricorrevano le fe-

ste in onore di Adone, l'amante di Afrodite ucciso da un cinghiale: Plutarco racconta le celebrazioni officiate dalle donne ateniesi, che avevano esposto in molti luoghi simulacri di morte, e battendosi il petto mimavano le esequie intonando funebri lamenti. Un mattino, poco prima della partenza, gli ateniesi trovarono che nella notte erano state decapitate o abbattute le sacre erme, le colonne di pietra raffiguranti il dio Hermes collocate lungo le strade, ai crocicchi, nei templi e sulle soglie delle case.

Mettendo assieme le testimonianze Plutarco quasi suggerisce che i colpevoli possano essere i corinzi, in un estremo tentativo di difesa dei loro coloni siracusani. Ma i sospetti manovrati dagli avversari caddero su Alcibiade, alcuni schiavi testimoniarono contro di lui: dissero che, ubriaco assieme ai suoi amici, aveva profanato le statue e parodiato i Misteri Eleusini, lo accusarono di empietà verso Demetra e Kore. Erano accuse gravi, che irritavano il popolo e lasciavano Alcibiade sgomento, perché il sacrilegio religioso poteva rapidamente caricarsi di valenze politiche. Il comandante della spedizione veniva colpito con la stessa arma in cui era maestro: adesso altri abili demagoghi erano all'opera, impegnati a montargli contro il volatile favore popolare. Nelle parole di Tucidide gli ateniesi appaiono irritati e impauriti, le erme mutilate erano state trasformate nell'oscuro sintomo di una cospirazione destinata ad abbattere la democrazia. Era il più grande dei timori, bastava evocarlo per scatenare la caccia ai colpevoli.

Avrebbe preferito essere giudicato subito. Si presentò in assemblea, disse che era terribile andare così lontano, a capo di un'armata tanto potente, e lasciarsi alle spalle accuse calunniose. Ma gli avversari ne conoscevano le tante risorse, temevano che venisse assolto. E poi la spedizione in Sicilia aveva messo in moto una gigantesca macchina da guerra impossibile da fermare. Così, mentre ad Atene continuano le inchieste, Alcibiade partì al comando della flotta: centotrentaquattro triremi con cinquemilacinquecento opliti, milletrecento arcieri e frombolieri, una folla di bastimenti da trasporto con macchine da guerra e munizioni lasciarono il porto del Pireo un mattino di mezza estate. Compresi servi e schiavi in tutto si contavano oltre ventimila uomini. La flotta navigò sino allo stretto di Scilla e Cariddi e gettò l'ancora nel porto di Reggio, che venne conquistata.

La guerra in Sicilia si mostrò meno esaltante del previsto, si scoprì l'imbroglio dei segestani e Nicia era dell'avviso di impegnare solo le navi che quelli potessero pagare. Un ragionamento troppo da bottegaio per le migliaia di giovani in cerca di gloria. Si decise infine di attaccare le città alleate di Siracusa, Alcibiade partì per la Sicilia e riuscì a portare Catania dalla sua parte. Toccava adesso a Messina, la città sullo Stretto era da convincere o conquistare.

La catastrofe era però in agguato e si presentò con la nave *Salaminia*, giunta da Atene per riportare Alcibiade in patria. Lo attendeva un processo controllato dagli avversari, che erano numerosi e durante la sua as-